

Kaha Mohamed Aden, “Un felice goffo volo dallo Yaya Centre”, in «Africa e Mediterraneo», vol. 28, n. 92-93, 2020, pp. 87-91

DOI: 10.53249/aem.2020.92.93.16

<http://www.africaemediterraneo.it/en/journal/>



Africa e Mediterraneo

C U L T U R A E S O C I E T À

Encouraging Prospects for
Good Relations between
Eritrea and Ethiopia

Italy's Residual Legacy in the
Horn of Africa as a Factor of
Cooperation

La musica moderna in Etiopia e la
sua diffusione a livello globale

n. 92-93 | Corno d'Africa: prospettive e relazioni



Direttrice responsabile
Sandra Federici

Segreteria di redazione
Sara Saleri

Comitato di redazione
Simona Cella, Fabrizio Corsi, Elisabetta Degli
Esposti Merli, Silvia Festi, Flore Thoreau La
Salle, Andrea Marchesini Reggiani, Pietro
Pinto, Massimo Repetti, Mary Angela Schroth

Comitato scientifico
Stefano Allievi, Mohammed Arkoun †, Ivan
Bargna, Giovanni Bersani †, Jean Godefroy
Bidima, Salvatore Bono, Carlo Carbone,
Giuseppe Castorina †, Piergiorgio Degli
Esposti, Vincenzo Fano, Khaled Fouad
Allam †, Marie-José Hoyet, Justo Lacunza,
Lorenzo Luatti, Stefano Manservisi, Dismas
A. Masolo, Pierluigi Musarò, Francesca
Romana Paci, Paola Parmiggiani, Giovanna
Parodi da Passano, Giovanna Russo, Andrea
Stuppini †, Irma Taddia, Jean-Léonard Touadi,
Alessandro Triulzi, Itala Vivan

Collaboratori
Kaha Mohamed Aden, Luciano Ardesi,
Joseph Ballong, G. Marco Cavallarini, Aldo
Cera, Antonio Dalla Libera, Tatiana Di
Federico, Mario Giro, Rossana Mamberto,
Umberto Marin, Marta Meloni, Gianluigi
Negroni, Beatrice Orlandini, Giulia Paoletti,
Blaise Patrice, Iolanda Pensa, Elena Zaccherini,
George A. Zogo †

Africa e Mediterraneo
Semestrale di Lai-momo cooperativa sociale
Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 6448 del 6/6/1995
ISSN 1121-8495

Direzione e redazione
Via Gamberi 4 - 40037
Sasso Marconi - Bologna
tel. +39 051 840166 fax +39 051 6790117
redazione@africaemediterraneo.it
www.africaemediterraneo.it

Impaginazione grafica
Silvia Gibertini

Editore
Edizioni Lai-momo
Via Gamberi 4, 40037
Sasso Marconi - Bologna
www.laimomo.it

Finito di stampare
Novembre 2020 presso
Ge.Graf Srl - Bertinoro (FC)

La direzione non si assume alcuna
responsabilità per quanto espresso dagli
autori nei loro interventi

Africa e Mediterraneo è una pubblicazione
che fa uso di *peer review*

Foto di copertina
© Aida Muluneh, *The World is 9: Postcards
to Asmara*, 2016 photograph.
Courtesy: Aida Muluneh

Indice

n.92 -93

Editoriale

- 1 Il Corno d'Africa:
prospettive e relazioni**
di Stefano Manservisi e Romano Prodi

Dossier: Corno d'Africa: prospettive e relazioni a cura di Sandra Federici e Stefano Manservisi

- 7 Encouraging Prospects
for Good Relations between
Eritrea and Ethiopia**
by Tekeste Negash
- 16 A Reflection on Eritrea and the
Emergence of New States
in the Horn of Africa**
by Irma Taddia
- 22 Italy's Residual Legacy in the Horn
of Africa as a Factor
of Cooperation**
by Andebrhan Welde Giorgis
- 28 I rapporti Italia-Africa:
un partenariato dinamico
in un'arena frammentata e
multidimensionale**
di Giuseppe Dentice e Federico
Donelli

- 37 Corno d'Africa: branding regionale
per una vera integrazione globale**
di Emanuela C. Del Re
- 39 Talkin' tahrīb. Sogni e illusioni
nell'emigrazione giovanile somala
verso l'Europa (2008-18)**
di Luca Ciabbari
- 45 Pirandello e D'Annunzio, l'Etiopia
e l'Africa: sulle tracce di una
rimozione**
di Sante Maurizi
- 49 La costruzione dell'impero dell'AOI
nell'immaginario collettivo italiano.
Amnesie e rimozi**
di Federica Colomo
- 53 Il ruolo delle donne nella
resistenza etiopica (maggio 1936
– maggio 1941)**
di Francesco Bernardelli
- 58 Before Our Past. The Jesuits in
Ethiopia and Other Traces of a
Long Fascination**
by Francesca Romana Paci
- 66 «To Blanch an Aethiop»**
by Edvige Pucciarelli
- 73 On Aida Muluneh's "The World is
9": the Colors of Protest**
by Claire Raymond
- 78 La musica moderna in Etiopia e la
sua diffusione a livello globale**
di Marcello Lorrai
- 83 Frammenti di Eritrea**
di Erminia Dell'Oro
- 87 Un felice goffo volo dallo Yaya
Centre**
di Kaha Mohamed Aden



Mogadiscio, Lido. © Delegazione EU in Somalia.

92 **Memorie coloniali in scena: l'opera di Gabriella Ghermandi tra musica e letteratura**
di Gianmarco Mancosu

96 **I lemni dedicati al Corno d'Africa nel *Dictionnaire enjoué des cultures africaines* (2019) di Alain Mabanckou e Abdourahman Waberi**
di Silvia Riva

Dossier / Cantieri

102 **The Youth Pandemic: the Need to Enlarge the Political Analysis of the Somali Society**
by Nicolás Berlanga Martínez

103 **Youth Exclusion in the Horn of Africa. The Case of Somaliland**
by Mohamed Abdirahaman

106 **Demography, Geography and Natural Resources: the Challenges of the Horn of Africa**
by Alexander Rondos

108 **Where Politics Fails, Cultural Diplomacy is an Alternative Option**
by Jama Musse Jama

113 **My Journey through Dust and Heat. Promoting Artist Women in Somalia**
by Najma Ahmed

115 **Nuove partnership universitarie italiane nel Corno d'Africa: sviluppare percorsi didattici innovativi per uno sviluppo sostenibile**
di Alessandra Scagliarini, Filippo Sartor, Emanuela Colombo

118 **Quarant'anni con l'Etiopia**
di Francesca Papais

121 **Fare impresa in Eritrea: il caso Za.Er., azienda che punta sullo sviluppo locale**
di Giancarlo Zambaiti

124 **Ad Addis**
di Stefano Manservigi

Eventi

127 **Lampedusa, dieci luoghi di confine negli scatti di sette fotografi. Il dramma dei migranti nel Giorno della memoria**
di Sara Prestianni

130 **Dossier statistico immigrazione 2020, 30ª edizione, e il capitolo regionale Emilia-Romagna**

Libri

131 **L. Luatti, *Storia sommersa delle migrazioni italiane. Letteratura per l'infanzia ed emigrazione dall'Ottocento a oggi***
di Luigi Bosi

Un felice goffo volo dallo Yaya Centre

L'autrice ci guida nelle complesse maglie del clanismo somalo, con uno sguardo allo stesso tempo accurato, nel ripercorrere la storia politica del paese, e personalissimo, nel ricordare il padre Mohamed Aden Sheikh.

di Kaha Mohamed Aden

Tutto è cominciato nel 2017, quando in Kenya, allo Yaya Centre di Nairobi, un giovane somalo ha di botto pronunciato il titolo di uno dei due libri scritti da mio padre: “Arrivederci a Mogadiscio!”.

Non me l'aspettavo! Dopo una presentazione, il ragazzo, così a bruciapelo, ha pronunciato il titolo, lì allo Yaya Centre, un centro commerciale in cui i Somali presenti a Nairobi vanno per fare le loro chiacchiere. Ci si presenta, ci si rincontra, ci si guarda e ci si fa guardare, senza darlo a vedere naturalmente. Allo Yaya Centre ci si va anche per scambiarsi le ultime novità, per raccogliere informazioni sulla Somalia, oppure per aggiornarsi sugli affari al momento più appetibili. Si tengono atteggiamenti più o meno somiglianti a quelli che i Somali tenevano sin dalla loro antichità, trasformando lo Yaya Centre, un urbanissimo centro commerciale, in uno dei pozzi intorno al quale i nomadi si incontravano per abbeverare i cammelli e scambiarsi notizie sui migliori pascoli e su poesie fresche. Così come i nomadi si radunavano in piccoli gruppi omogenei per età, o magari per clan, mentre ognuno aspettava il turno per abbeverare i propri cammelli, anche noi qui, per dissetarci con la magia di poter in tanti stare serenamente insieme, siamo radunati in piccoli gruppi omogenei per clan, per classe di età, ma anche per interessi d'affari. Io sono ospite a un tavolo *Majeerteen*: sì, perché il capotavola è di questo sottoclan del più grande clan *Darood*.

– Chi è questa signora? – chiede al capotavola un signore lungo lungo sui sessanta.

– È Kaha Mohamed Aden. – E poi, per specificare meglio la mia connessione con lui, il capotavola aggiunge di essere il mio *adeer*, zio paterno.

– Il suo *adeer*? Ma, Mohamed Aden Sheikh? Il dottore *Marre-*

ehaan? – domanda ancora il signore lungo lungo, che con un sorrisetto vuole in pratica marcare una differenza, essendo i *Marreehaan* - il sottoclan a cui appartiene mio padre, e io con lui, dato il sistema genealogico patrilineare somalo - un altro sottoclan, sempre *Darood*, ma diverso da quello a cui appartiene il resto delle persone sedute al tavolo, compresa l'unica altra donna presente. I *Marreehaan* e i *Majeerteen* sono due rami diversi dello stesso albero genealogico *Darood*.

L'etichetta del lessico clanico vuole che appena ci si trovi in un gruppo omogeneo, appunto tutti *Darood*, ci si diverta a giocare sulle differenze e magari a esaltarle, ed è per questo che al tavolo, nel bel mezzo dello Yaya Centre, in cui tutti siamo del clan *Darood*, tra lo scherzoso e il serio, quel signore lungo lungo con la sua domanda retorica si è permesso di sistemarmi nel diverso sottoclan a cui appartengo. In generale tra questi due sottoclan *Darood* c'è sempre stata una reciproca antipatia tra cugini. Dal 1991 in poi, però, da quando è iniziata la guerra attuale, sono stati attaccati e cacciati insieme in quanto *Darood*. È toccato loro, quindi, fare fronte comune, stringere alleanza e superare le reciproche “antipatie”. In questo conflitto, contro di loro c'era la grande famiglia clanica *Hawiye*.

Gli *Hawiye*, per bocca di quelli che si erano autoeletti “rappresentanti” del clan, sostenevano e sostengono tuttora che dall'indomani dell'indipendenza, dal 1960, la Somalia era dominata dai *Darood*. I primi nove anni, nel famoso periodo “democratico”, a sentir loro, il comando era toccato ai *Majeerteen*. Infatti, esiste uno *Shirib*,¹ allora molto popolare, di un militante *Hawiye* che critica il presidente della Repubblica Aden Abdulle² perché non avrebbe svolto in modo corretto il suo compito di nominare il capo dell'esecutivo. Il presidente, in due governi successivi, aveva nominato come

primo ministro, uno dopo l'altro, due uomini *Majeerteen*. I militanti del clan *Hawiye* probabilmente si aspettavano che il presidente facesse una scelta diversa. Il poema *Shirib*, comunque in modo ironico, dice:

Marna Rashiid
Marna Rizaag
inta kale ma rootiyaa?

Una volta per Rashiid³
 L'altra per Rizaag,⁴
 Tutti gli altri Somali sono mica pane tenero?

È evidente che al presidente si chiede provocatoriamente se pensa che negli altri clan non ci siano uomini all'altezza. Perché scegliere solo uomini *Majeerteen* al comando dei governi? Dunque, tornando al discorso di quelli che si sono autoeletti "rappresentanti" del clan *Hawiye*: a partire dall'indipendenza, dopo nove anni di dominio *Majeerteen*, nel 1969 abbiamo un colpo di Stato, incruento e ben accolto della popolazione, guidato da Siad Barre e il potere finisce nelle mani di un uomo *Marreehaan*, un altro sottoclan *Darood*. "Era ora quindi che finisse l'ingiusto dominio dei *Darood*! Ed è quello che abbiamo realizzato nel 1991. Ci siamo liberati dei *faqash*,⁵ i porci, cacciando i *Darood* dalla nostra terra." Così dicono quelli che si sono autoeletti portavoce dell'intero clan *Hawiye*.

Tra i nomadi sono sempre esistite rivalità e conflitti intorno alle risorse naturali da cui le loro vite dipendevano. Conflitti anche cruenti e lunghi, ma accanto a questi c'erano anche un corpo di regole consuetudinarie e un sistema di alleanze in continuo farsi e disfarsi che li accompagnava.

L'idea di considerare lo Stato al pari delle risorse naturali e vedere gli altri clan, travestiti da partiti, come concorrenti per la conquista dello Stato nasce, invece, alla fine del colonialismo, quando si è trattato di costituirci in fretta uno Stato democratico per raggiungere l'indipendenza. È stato un processo in cui erano pesantemente coinvolti gli stessi colonialisti e i loro collaboratori. Infine, è uscito fuori un accrocchio, tanto che non è stato previsto nemmeno uno straccio di censimento e nessun tentativo di aggiornare gli strumenti che tradizionalmente regolavano i conflitti. Le forze indipendentiste, pur di togliersi i colonialisti dai piedi, hanno approvato il progetto; e Siad Barre, che è arrivato più tardi al potere con un colpo di stato militare, non ha esitato a sfruttare quella stessa idea di Stato, manipolando i clan con la repressione e il clientelismo. Quando poi, nel 1991, lo Stato somalo è imploso a causa del conflitto su basi claniche, per i clan non era più urgente contendere per il suo controllo. Lo Stato non c'era più! Quello che interessava agli uomini al vertice del clan vincente era di liberarsi delle istituzioni e, con loro, delle regole, tutte, tradizionali o moderne che fossero, per poter fare in tutta libertà

quello che volevano. Riservando per sé e per la loro base clanica l'accesso, naturalmente esclusivo, alle risorse pubbliche e private. Con il vento del caos in poppa, le organizzazioni claniche hanno cominciato a guardarsi tra di loro come nemici. Un'atmosfera, questa, che ha favorito l'emergere alla guida di ogni clan - purtroppo nessuno escluso - di gente priva di ogni scrupolo e senso di responsabilità. Inizialmente, comunque, cacciato il dittatore, chiunque avesse una discendenza sbagliata, se non voleva essere fatto fuori oppure rimanere in balia delle milizie, doveva fuggire, a cominciare dai *Darood*. Perciò eccoci qua, a Nairobi, un bel mucchio di *Darood* belli tranquilli, all'ombra piacevole e fresca delle regole garantite dallo Stato keniano.

Abbiamo detto che il galateo clanico, quello tradizionale classico, quando il gruppo è omogeneo vuole che si mostrino le differenze. Beh, lo stesso galateo vuole anche che ad un certo punto, tra sottoclan e persino tra i clan presenti in quel momento, si nominino le similitudini, le congiunzioni, le vicinanze. Non si dovrebbe mettere nessuno all'angolo, ne andrebbe del prestigio del gruppo maggioritario. Questo "cambio di giro" non è attualmente praticato molto, ha a che fare con la stabilità, il buon vicinato e la pace. Per seguire correttamente

*
Il galateo clanico, quello tradizionale classico, quando il gruppo è omogeneo vuole che si mostrino le differenze. Beh, lo stesso galateo vuole anche che ad un certo punto, tra sottoclan e persino tra i clan presenti in quel momento, si nominino le similitudini, le congiunzioni, le vicinanze. Non si dovrebbe mettere nessuno all'angolo, ne andrebbe del prestigio del gruppo maggioritario.
 *

il protocollo bisogna lasciare la superficie dell'albero per andare in profondità; ci vogliono non solo nozioni, ma anche una cultura che concepisca la necessità della pace, cosa ripudiata dall'attuale spirito somalo. Il gioco sulla superficie dell'albero è durato un po' di tempo. Tra i vari rami in cui il tronco dell'albero *Darood* si espande, mi è stata spiegata in lungo e in largo la branca *Majeerteen*,

fino ad arrivare alle foglie in mezzo alla chioma. Qualcuno addirittura ha provato a spiegarmi che, pascolando insieme i cammelli dei nostri rispettivi segmenti agnatici, i corrispettivi ramoscelli nel grande albero genealogico *Darood* si attorcigliano simpaticamente. Per me era tutta un'indistinta chioma di un albero astratto che non riuscivo in nessun modo a mettere a fuoco, ma alla fine ho imparato qualche nozione.

Il gioco in superficie col tronco e i rami dell'albero genealogico è continuato finché, a un bel momento, interviene un altro signore, un po' più basso dello spilungone, sui settant'anni, che, come vuole questa "danza", ci fa cambiare il passo. Ci inabissiamo sotto terra, questa volta si va in profondità. Nomina due nodi di congiunzione tra i *Majeerteen*, il clan maggioritario di questo tavolo, e mio padre. Questi nodi chiamati *Hidid* sono costituiti da matrimoni misti incarnati dalle donne. Matrimoni naturalmente combinati non per il bene delle donne ma per quello del clan. Un bene i cui snodi centrali erano il ripristino e il mantenimento della pace. Si sa, quasi tutti gli alberi hanno una parte esterna costituita da rami, foglie e tronchi, ma esiste anche quella parte sotterranea che li tiene ancorati alla terra e che dà loro nutrimento vitale che sono le radici, ed è lì che nei momenti di crisi si va per riattivare attraverso le donne i contatti virtuosi. Questo signore,



Mohamed Aden Sheikh e Aquino de Bragança, Algeri, 1973, Vertice del Movimento dei Paesi non allineati.
Foto di Gianfranco Giuliani.

guardando dritto negli occhi lo spilungone, fa il nome di mia nonna paterna, Suuban Bootaan Shabeel. Informa subito che è una donna *Majeerteen*. In pratica dice a questa piccola assemblea *Majeerteen* che Aden Sheikh è figlio di una loro figlia. E poi fa un'espressione come se gli venisse in mente qualcosa. Silenzio. Riprende e dice che con il primo libro o forse il secondo, ma insomma in uno dei due, il dottor Aden non si era scordato di scrivere che il fallito colpo di stato contro il dittatore, condotto dal colonnello Mohamud Sheikh Osmaan⁶, detto *Irro*, il migliore tra i loro uomini, era stato fatto anche per vendicare la repressione sui *Majeerteen* nella regione di Mudug. - Capite, il dottore, nonostante appartenga allo stesso sottoclan del dittatore, non ha dimenticato di segnalare il torto che è stato fatto a Noi! - E poi aggiunge: - Sapete, vero, che il colonnello e il dottore, per parte di madre, sono cugini di primo grado. La madre del colonnello è anche la zia paterna del dottore: la signora Khadija aw Mohamud!

Mentre questo signore, al momento alla guida della danza, faceva quello che richiedeva il suo ruolo, cioè ricongiungere quello che era stato appena separato, e, soltanto facendo i nomi di due donne, chiariva sostanzialmente quanto sotto sotto mio padre, anche se apparteneva a un altro ramo del clan *Darood* non era poi così lontano da questo ramo *Majeerteen*, si affaccia sulla scena un terzo signore con accento né *Hawiye* né *Darood*, ma marcatamente mogadisciano. Si sente che è del Clan *Reer Hamar*, "la gente di Mogadiscio", *Hamar* essendo l'altro nome di Mogadiscio. Una minoranza anch'essa espropriata, estromessa dalla propria città. Per non dire massacrata.

- Ma la conosco, è la nipote di Yusuf Marreehaan! - dice questo terzo signore e racconta di mio nonno Yusuf con cui erano

vicini di casa. Spiega perché mio nonno porta come soprannome il nome di un intero sottoclan *Darood*. Dice che all'epoca, Yusuf Marreehaan era uno dei personaggi più autorevoli e di riferimento di questa branca del clan *Darood* e aggiunge ironicamente, molto prima che a Mogadiscio si sapesse anche solo dell'esistenza di Siad Barre. Aveva anche un altro soprannome: "*amm Yusuf*", zio Yusuf, così lo chiamavano quelli della Lega per l'indipendenza dal colonialismo, di cui lui era membro anziano e mentore. Il terzo signore racconta della famiglia "Aw Mohamud" di cui nonno Yusuf era il primo e il più anziano di un gruppo di fratelli arrivati dalla boscaglia a Mogadiscio. Dei nomadi. Una famiglia in cui tutti i membri erano militanti della Lega⁷ per l'indipendenza dal colonialismo e fini studiosi del Corano; più tardi, alcuni di loro arrivarono ad assumere importanti ruoli nei vari governi che la Somalia ha avuto. Si potrebbero raccontare tante storie su questa famiglia, ma c'è un tratto distintivo che questo signore non ha mancato di nominare: ci teneva all'istruzione e quindi all'autonomia delle proprie ragazze. A cominciare da nonno Yusuf, tutti si sono battuti perché le loro figlie andassero a scuola, senza mai perdere di vista quanto fosse importante che anche le altre, le figlie di tutti gli altri, avessero un'istruzione. Le ragazze della famiglia Aw Mohamud erano tutte scolarizzate e, a fine anni Sessanta, si contavano fra di loro diverse laureate, così dice questo signore.

C'è qualcosa che non va!

Perché, anche quando mio padre viene descritto in maniera così specifica da essere identificato non come genericamente appartenente al sottoclan *Marreehaan*, ma come nato da una specifica famiglia di quel clan, una famiglia che godeva di una

sua autonomia, di prestigio e risorse, una famiglia che per avere una sua posizione sociale non ha avuto bisogno dell'arrivo di Siad Barre, perché, nonostante tutto questo, non emerge la sua figura di *leader* politico? *Leader* di un gruppo di intellettuali eterogeneo per clan, ma coeso nel perseguire un progetto di modernizzazione e di emancipazione del proprio paese e che voleva intraprendere una propria via socialista. In questi anni di regressioni mentali in cui il pensiero, per necessità o per opportunismo, si aggira solo intorno alle relazioni di parentela clanica, quando capita di voler caratterizzare la figura di mio padre non si corre mai il rischio che vengano menzionate la campagna di vaccinazione contro il colera, la scrittura della lingua somala, la campagna di alfabetizzazione, la costituzione dell'Università nazionale somala: ecco alcuni tra i progetti per cui mio padre si era speso con il sostegno dell'intera cittadinanza somala. Non c'è mai traccia neanche del momento in cui si era lanciato a promuovere il processo di democratizzazione delle istituzioni perché secondo lui non era accettabile lasciare mano libera nel potere e nella direzione dello Stato soltanto ai militari, motivo per cui il regime, Siad Barre in testa, ha reagito imprigionandolo e buttando le chiavi. Sotto Siad Barre mio padre ha conosciuto la prigionia in due *tranche*. La prima volta nel 1975 per nove mesi, mentre la seconda volta è stato rinchiuso dal 1982 al 1988 sei lunghissimi anni di isolamento nel carcere di sicurezza di Labatan Girow. Poi, in aggiunta, gli è stato imposto per tutto l'89 un altro anno di arresti domiciliari che però per papà, rispetto all'isolamento che aveva alle spalle, era stato un trattamento all'acqua di rose. È chiaro che papà non aveva domestichezza con il sentimento dell'obbedienza. Inoltre, era anche prevedibile la reazione del regime, data la vivacità di mio padre e il suo fervore politico e sociale, ma quello di cui non mi capacito ancora è la ragione per cui nelle assemblee come questa dello Yaya Centre, di mentalità clanista e attenta e capace di vedere anche le più minuscole connessioni del ginepraio del clanismo somalo, non salti mai fuori che a mio padre il fatto di essere dello stesso sottoclan di Siad Barre, il capo del regime, non è valso a nulla. Forse perché una presa di coscienza di questo fatto farebbe crollare la esile trama che regge il clanismo stesso? Sono invece più abituata, e non è la prima volta che mi capita, al fatto che si voglia saltare a piedi uniti un preciso momento della storia somala, gli anni Settanta o almeno la prima parte di quella decade: il preciso periodo in cui il capotavola era entrato nella mia vita ed era divenuto mio zio paterno e, come lui, in altri momenti e contesti, diversi altri uomini, uno addirittura siciliano. Il capotavola fa parte di quel gruppo di civili, l'allora classe dirigente somala, che insieme a papà aveva sognato l'autosufficienza alimentare e la scolarizzazione per tutti, cercando di evitare indebitamenti con altri Stati e organizzazioni e il distacco dalla cultura tradizionale. Non era un sogno facile da realizzare ma, lavorando duro, avevano trasformato alcune loro idee in progetti e, nonostante i militari,

*
L'attuale clanismo è solo un semplice modo per "Sgovernare" i Somali e il loro territorio, dato che è fine a se stesso e ha buttato nell'immondizia la cultura, le regole con cui i clan tradizionalmente si autogovernavano e si prendevano cura dalle persone e dell'ambiente.
 *

i loro antagonisti principali, erano riusciti a mettere a segno importanti obbiettivi, tanto che nemmeno i loro più acerrimi detrattori riescono tuttora a negarlo. Provano però a non parlarne, a tacerne. In tutto questo discorso il capotavola non entra mai, è semplicemente felice di rivedermi e di avermi sua ospite. Sono anch'io felice di averlo ritrovato anche se...

- Signora, signora!

- Signora, signora! - ancora.

Mi chiamano e inizialmente io non sento, appollaiata come sono sull'apposito ramoscello che, secondo i dettami del clanismo imperante, corrisponde alla mia specifica famiglia ristretta e, francamente, persa in una certa malinconia che mi piglia sempre durante queste assemblee. Che tristezza constatare quanto pesino poco quei momenti in cui mio padre, nel buio, per anni e anni, giorno dopo giorno, si aggirava da solo nella sua piccolissima cella - colpevole di che cosa, poi? Mi toccano sulla spalla. Ora lo sento. È il ragazzo che all'inizio di questo racconto aveva ad alta voce pronunciato il titolo del primo libro di papà e che mi stava chiamando da un po'. Finalmente ha la mia attenzione. Ha con sé una penna e un tovagliolino di carta rimediato dal solito contenitore sui tavolini dei bar. Mi chiede se posso scrivergli il titolo del secondo libro

di papà che ha appena sentito nominare nel discorso: *La Somalia non è un'unisola dei Caraibi*. Glielo scrivo subito.

- Ma anche questo è in italiano? Nessuno legge più l'italiano! - dice il ragazzo con disappunto.

Lo guardo con l'aria di chi pensa "che ci posso fare, quei libri sono scritti in italiano!", senza dirgli una parola. E con

questo atteggiamento penso di essermi liberata della questione. Spaventata forse dalla mole di lavoro richiesta da una traduzione, qualora mi toccasse farla.

- Perché non lo traducete in inglese? - mi chiede - Tutti quelli della diaspora e anche molti nel paese leggono l'inglese - insiste. Ascoltare questa richiesta, anche se mi spaventa, in fondo mi dà gioia, anche perché questo ragazzo è il lettore ideale dei libri di papà, e lui stesso, dopo sette anni dall'uscita dell'ultimo dei due, chiede di poterlo leggere. Avrebbe così l'opportunità di capire che questo ginepraio di famiglie con i loro alberi genealogici non ha niente a che fare con il modo tradizionale in cui i clan si gestivano.

Troverebbe che l'attuale clanismo è solo un semplice modo per "Sgovernare" i Somali e il loro territorio, dato che è fine a se stesso e ha buttato nell'immondizia la cultura, le regole con cui i clan tradizionalmente si autogovernavano e si prendevano cura dalle persone e dell'ambiente. La volontà perversa di defezione dalle regole da parte dei nuovi padroni della Somalia, cioè i padroni dei clan, è confermata da un semplice esempio pratico sull'ambiente. Un documento dell'UNEP,⁸ il programma delle Nazioni Unite per l'ambiente, ci informa che l'attuale deforestazione della Somalia è dovuta alla mancanza di leggi che si prendano cura dell'ambiente e quindi delle persone. Il documento ci informa che il valore di mercato dell'esportazione di carbone somalo, cioè alberi tagliati e bruciati,

è stimato intorno ai 250 milioni di dollari solo per i due anni successivi al divieto del suo commercio. Tra l'altro, bisogna notare che per mitigare la desertificazione dilagante del territorio somalo c'è voluta una messa al bando del commercio del carbone somalo da parte di una istituzione esterna, l'ONU, nel 2012.⁹ Inoltre, nel 2016, ben tre agenzie delle Nazioni Unite hanno lanciato un programma congiunto¹⁰ per promuovere la cooperazione internazionale a sostegno del divieto e per “badare” che noi Somali comprendessimo i disastri che seguono alla distruzione del nostro ecosistema. Non sembra che i capi delle milizie, qualunque milizia, insieme ai loro amici notabili, ci sentano da quell'orecchio. Trovano sempre un modo per eludere qualunque cosa che fermi le loro attività, che dal 1996 comportano 2,1 milioni di alberi abbattuti all'anno.¹¹ Le regole, le leggi, per questi signori sono degli ostacoli al loro continuo flusso di dollari e alla loro libertà di non dover condividere né le entrate¹² né i costi sociali delle loro decisioni, che in realtà ricadono sugli altri, non ultimi gli appartenenti al loro clan che si fregiano di rappresentare.

Sì, pensandoci bene mi farebbe piacere che il ragazzo sapesse quanto era innovativo il programma “Ba'ad Elin” degli anni Settanta contro la desertificazione della nostra savana. Una traduzione inglese del libro di papà gli permetterebbe di scoprire che già a inizio anni Settanta in Somalia si impiantavano alberi per costruire barriere vegetali¹³ senza bisogno che le Nazioni Unite venissero a spiegarci che impantanarci in un deserto totale con tutto quello che ne consegue non è nei nostri interessi generali. Decido di prendermi l'impegno della traduzione - in fondo è anche un mio vecchio desiderio. Ho sempre accarezzato l'idea di rendere il mondo testimone dello sguardo di mio padre sulle vicende somale e ho sempre pensato anche che di certe faccende si debba dare conto. Mi accorgo insomma che questo ragazzo mi sta dando l'opportunità di volare e lasciare il ramoscello su cui mi hanno relegato. Intorno alle tre del pomeriggio, dopo aver ricevuto da mio zio un'ospitalità principesca, dopo aver pranzato e bevuto il mio tè con le spezie, un po' appesantita dal timore per “come diavolo realizzerò l'impegno”, contenta, spicco un goffo volo e lascio lo Yaya centre.

NOTE

1 - *Shirib* è una forma poetica tipica del clan *Hawiye*.

2 - Aden Abdulle Osman, il primo presidente della repubblica somala, eletto democraticamente nel 1960. È rimasto in carica fino al 1967. Dopo la sconfitta elettorale si è ritirato a vita privata. Aden Abdulle appartiene al clan *Hawiye*.

3 - Abdirashiid Ali Sharmarke, Primo ministro 1960-1964. Fu anche il secondo capo dello Stato eletto democraticamente nel 1967. Sharmarke appartiene al sottoclan *Majeerteen*.

4 - Abdirizaaq Hagi Husein, Primo ministro 1964. Hagi Hessien appartiene al sottoclan *Majeerteen*.

5 - *Faqash*, letteralmente “porci”, è un termine coniato inizialmente per i militari del regime di Siad Barre, poi usato per il sottoclan a cui apparteneva il dittatore e, infine, all'epoca della pulizia clanica nel 1991, per indicare l'intero clan *Darood*.

6 - Mohamad Sheikh Osmaan guidò un colpo di Stato fallito contro il regime di Siad Barre nel 1978 e pagò con la vita.

7 - La Lega dei Giovani Somali era il principale partito nazionalista-indipendentista e considerava il clanismo un ostacolo all'emancipazione della società somala.

8 - www.unenvironment.org/news-and-stories/story/how-somalias-charcoal-trade-fuelling-acacias-demise

9 - [www.undocs.org/S/RES/2036%20\(2012\)](http://www.undocs.org/S/RES/2036%20(2012)).

10 - www.so.undp.org/content/somalia/en/home/projects/joint-programme-on-charcoal.html

11 - www.unenvironment.org/news-and-stories/story/how-somalias-charcoal-trade-fuelling-acacias-demise

12 - www.undocs.org/S/2003/223, p. 46.

13 - Mohamed Aden Sheikh, *La Somalia non è una isola dei Caraibi*, Edizioni Diabasis, Parma 2010, p. 197.

ABSTRACT EN

The author guides the reader through the complex world of the Somali clans, with her accurate and critical analysis of the position she and her father, Mohamed Aden Sheikh, occupy – or are supposed to occupy – within this tangle of relations. In particular, the author denounces the deviations of the current Somali clannism, which exists only for its own sake. Furthermore, the figure of Mohamed Aden Sheikh is often obscure. Rather than being remembered for his political value and for his great contributions to Somalia, he is simply framed within the clan he belonged to.

Kaha Mohamed Aden

è nata a Mogadiscio. Dal 1987 è residente a Pavia. Laureata in Economia presso l'Università di Pavia, consegue un Master in Cooperazione allo Sviluppo nella Scuola Universitaria Superiore di Pavia (IUSS). Nel 2010 ha pubblicato *Fra-intendimenti*, edito da Nottetempo e nel dicembre 2019 *Dalmar. La disfavola degli elefanti*, edito da Unicopli. Collabora con *Africa e Mediterraneo* in cui ha pubblicato “*Nabad iyo Caano*”. *Pace e Latte*, n. 2/14 (81) e *Cambio d'abito*, n. 1/17 (86).